

Critical Collecting



Andrea Boghi

42 anni, avvocato, sollicitor e imprenditore nel settore siderurgico (come da lunga tradizione familiare), si è ristabilito a Brescia nel 2012 dopo aver trascorso molti anni all'estero, tra Belgio, Stati Uniti e soprattutto, Londra e Dubai. Con il rientro "a casa" ha potuto iniziare a coltivare la sua passione per l'arte contemporanea. Colleziona esclusivamente artisti a lui coetanei o più giovani (una frase che ripete spesso è: "io non collezioni morti").



Martina Angelotti

Curatrice e critica d'arte. Dal 2015 è direttrice artistica di Careof, spazio no profit per l'arte contemporanea attivo dal 1987 a Milano (careof.org). Lavora alla produzione di progetti e mostre in particolare legate al rapporto fra arte e sfera pubblica, attraverso l'uso delle immagini in movimento e della performance. Dal 2007 è fondatrice e curatrice di ON (onpublic.it), un progetto di arte pubblica nato a Bologna, che indaga il rapporto fra arte e spazio pubblico realizzando interventi artistici, performance e workshop. Insegna Storia dell'arte contemporanea all'Università Cattolica di Milano e conduce un seminario di "Visual culture and radical pedagogy" presso Alpen Adria Universitat di Klagenfurt. È contributor di DOMUS Magazine.

Critical Collecting

Terza edizione

Andrea
Boghi

Martina
Angelotti

ArtVerona
12-15 Ottobre 2018

Critical Collecting: dieci collezionisti italiani raccontati da dieci giovani critici d'arte indipendenti. Un modo per riportare al centro del sistema una figura, quella del critico, fondamentale per il corretto e sano funzionamento del mondo dell'arte, e troppo spesso messa da parte in questi anni di pratiche curatoriali imperanti. ArtVerona con questo progetto vuole tentare di scardinare il classico e ormai prevedibile abbinamento di collezionisti e artisti che si crea nel contesto fieristico.

Critical Collecting è un progetto che cerca di ridefinire la sfera d'azione stessa di un collezionismo troppo spesso legato al semplice momento dell'acquisto di opere d'arte intese in senso classico, suggerendo in maniera implicita e sperimentale la possibilità di trovare nuove nicchie di mercato. In anni in cui gli artisti stessi hanno allargato i confini del concetto di opera d'arte a qualsiasi forma di oggetto o concetto non necessariamente limitato entro i suoi aspetti materiali, perché non possiamo pensare a dei collezionisti che acquisiscano testi critici per la (e sulla) propria collezione?

A cura di / Curated By
Antonio Grulli

Andrea Boghi Martina Angelotti

Sul cassettoni laccato di bianco, all'ingresso di casa, un fagotto di carta da pacchi, giace solitario nell'ordine trasparente dell'ambiente domestico. Lo noto a colpo d'occhio, dopo una rapida occhiata attorno alla stanza che mi accoglie luminosa, in una fresca domenica di fine agosto.

«E quello che cos'è?» chiedo ad Andrea incuriosita, «un regalo che ci siamo fatti io e Michele» risponde «arriva fresco fresco da Cuba. Un'opera di un giovane artista scoperto lì, si chiama José Manuel Mesías. Non abbiamo ancora avuto il tempo di aprirlo e poi il pacchetto è talmente bello che sembra dialogare perfettamente con le opere di Rodrigo Torres». Alzo lo sguardo e poco più in alto, strizzando gli occhi, riesco a leggere la firma su un piccolo disegno incorniciato: Wilfredo Prieto.

Ti consideri un appassionato di arte cubana o più in generale di quella dell'America latina?

In realtà si tratta di una felice coincidenza. Diciamo che in questo momento lo spirito dell'arte cubana è particolarmente presente essendo appena tornati da Cuba dove - tra le altre cose - siamo stati a visitare proprio Wilfredo Prieto e la posa della prima pietra di quella che sarà un'opera straordinaria: il "Viaje Infinito" (di cui abbiamo in collezione il disegno preparatorio).

Mi muovo lentamente per stare attenta a non inciampare fra le sculture installate a pavimento, e appena sollevo il naso da terra, un enorme trittico appare sulla parete al lato opposto del salotto. È un quadro dai colori pastello piuttosto definiti, fra il rosa e l'azzurro, in parte figurativo in parte onirico. Non mi sembra familiare e nemmeno troppo bello, ma riconosco qualche influenza estetica espressionista o surrealista. Andrea mi racconta che quella è la prima opera che ha acquistato, quando

aveva 18 anni. L'ha fatta Schinetti, un artista locale rimasto sempre tale, che conserva con affetto e sincero piacere.

Mi hai raccontato di esserti appassionato all'arte e al collezionismo più seriamente qualche anno fa e in pochi anni la tua collezione è cresciuta e si è rafforzata, pur conservando una personalissima identità, per nulla scontata e certamente non piegata al gusto mainstream o alle mode. Consideri cambiato il tuo approccio da quando hai acquistato il quadro di Schinetti a diciotto anni a quando hai comprato, per dirne uno, il lavoro di Santiago Serra diversi anni dopo?
Assolutamente sì. Conservo il lavoro di Schinetti con lo stesso, profondo, affetto con cui si conservano certi ricordi di infanzia. Quando è stato preso quel lavoro, mai avrei pensato che dopo quasi venti anni avrei iniziato una mia collezione e - tecnicamente - non lo considero nemmeno parte della collezione che è iniziata nel 2012 con l'acquisto di un'opera di Tobias Putrih.

Oltre agli artisti di provenienza ispanica come Santiago Sierra, Regina Galindo, Wilfredo Prieto e Rodrigo Torres, Andrea custodisce una preziosa geografia extra europea che abbraccia il Medio Oriente e si spinge in piccola parte fino al Sudafrica.

Trovi che l'arte Extraeuropea sia più interessante di quella europea? Cosa ti ha spinto a collezionarla?

Devi considerare che ho vissuto la maggior parte della mia vita adulta all'estero, in Belgio, America, Londra e Dubai. Queste esperienze ti danno una visione molto più globale del mondo, ti stimolano a conoscere culture molto lontane dalla nostra e ti aprono a linguaggi artistici meno comprensibili per un europeo.

È forse questo il motivo per cui mi risulta

facile collezionare anche opere di artisti extraeuropei anche se in realtà non è una cosa voluta, studiata a tavolino.

Hai vissuto negli Emirati Arabi per tre anni. C'è qualcosa che consideri significativo nell'arte prodotta in questa particolare condizione politica, dove la censura è una cosa normale?

Credo che la mia passione per l'arte contemporanea sia nata proprio a Dubai. Nella zona dei miei uffici, nel distretto finanziario, erano stati aperti numerosi spazi di arte contemporanea. In uno di questi in particolare si esponeva a rotazione ed a titolo assolutamente gratuito parte dell'immensa collezione Farjam. Un facoltoso iraniano che ha dato un impulso incredibile all'arte del medio oriente. Sembra un ossimoro ma credo che la censura e l'isolamento imposto dai governi assolutisti abbia permesso a questi artisti di sviluppare un'arte libera, personale che prescinde completamente dalle tendenze e dalla globalizzazione del momento costringendoli a lavorare con quello che avevano intorno: lo storia e la cultura della loro terra ed il momento politico contingente in cui vivono. In questo vedo un filo rosso che unisce l'Iran all'Iraq e all'Arabia Saudita così come a Cuba. Lo stesso filo rosso che unisce molti artisti della mia collezione.

Mentre racconto ad Andrea che anche io ho lavorato ad Abu Dhabi l'anno passato e che anche io con il progetto che curavo, sono stata vittima di una piccola forma di censura, Michele, mi spiega che le opere installate in casa girano continuamente di stanza in stanza, di parete in parete, come in un piccolo museo. Ogni mese i disegni di Nazgol Ansarinia, le foto di Hiwa K, i quadri di Celia Hempton si scambiano di posizione, riassentandosi ciascuna sul respiro dell'altra e forse è

proprio questo gesto che reca armonia intorno.

Dove nascondi le altre opere che non vedo qui?!

Tra l'ufficio e casa di mio padre, in attesa di trovare un posto più spazioso che possa contenere tutta la collezione in un unico luogo. Cerco di non tenere mai un pezzo in deposito, in primo luogo per una questione di conservazione e protezione, ma soprattutto perché non sopporto l'idea di privarmi del piacere di vedere intorno a me i pezzi della collezione.

Hai diversi lavori che denunciano forme di discriminazione o pongono l'accento su temi come l'appropriazione culturale (Pascal Martin Tayou, Arjan Martins, Rodrigo Torres, Maria Laet, Prem Sahib, Luke Burton, Andrea Fiorino); l'aggregazione sociale (Margherita Moscardini, Marinella Senatore, Dzenan Hadzihanovic, Elena Mazzi), la lotta contro la discriminazione (Hiwa K, Kufa Makwavarara, Brett Seillers).

Quanto è importante per te considerare questi aspetti nella scelta dei tuoi lavori? Si è vero ma non è stato assolutamente cercato razionalmente. Quando mi approccio ad un'opera o ad un artista non ho alcun schema precostituito: l'opera deve parlarmi, deve esserci qualcosa che attira la mia attenzione e quelle con un forte connotato socio-politico finiscono inevitabilmente per interessarci.

Mi piace pensarli fra un mese, mentre trasportano una scatola dall'ufficio a casa e si congedano temporaneamente con un'opera per salutare il ritorno dell'altra. Lo trovo un modo poetico e divertente di vivere il rapporto con l'arte.